

DONNE D'AMERICA

Diciotto scrittrici
raccontano gli Stati Uniti del secolo scorso



a cura di **GIULIA CAMINITO** e **PAOLA MORETTI**

RACCONTI
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



DONNE D'AMERICA

A cura di Giulia Caminito e Paola Moretti

Traduzione di Paola Moretti e Amanda Rosso

**RACCONTI
BOMPIANI**

Immagine di copertina: © Bo Bartlett, *The Covenant*, 2016, oil on linen.
© 2022 Bo Bartlett / SIAE, Roma / ARS, New York

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

“Mother Catherine” from THE COMPLETE STORIES,
Zora Neale Hurston. Compilation copyright © 1995 by Vivian Bowden,
Lois J. Hurston Gaston, Clifford Hurston, Lucy Ann Hurston,
Winifred Hurston Clark, Zora Mack Goins, Edgar Hurston, Sr.,
and Barbara Hurston Lewis.
Used by permission of HarperCollins Publishers.

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge
per i racconti di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

www.giunti.it
www.bompiani.it

La curatela di Giulia Caminito è pubblicata in accordo
con MalaTesta Lit. Ag. Milano

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9525-5

Prima edizione digitale: aprile 2022

INTANTO, LE DONNE.
UN'INTRODUZIONE
di Giulia Caminito e Paola Moretti

America la bella per i cieli spaziosi, per la maestà delle montagne viola. America la bella per i piedi dei pellegrini, terra di eroi, terra di libertà; così scrive e canta Katharine Lee Bates, ed è il 1895, mancano solo cinque anni al cambio del secolo, quel Novecento che sarà simile agli altri secoli per guerre, dolori, malattie, ma diverso per la richiesta sempre maggiore di attenzione da chi fino a poco prima non l'aveva avuta, per negligenza, per sopraffazione.

America la bella, America che è donna, per noi italiani che la guardiamo da lontano, con le bottigliette di Coca-Cola nella borsetta, la gonna spinta a mezz'aria come Marilyn Monroe, il ciuffo di capelli laccato.

America la bella, la bella donna che ci sembra sempre di conoscere, con le gambe accavallate, seduta all'angolo del bar, tutti entrano e la salutano, tutti possono dire di averne avuto un pezzo, di averne visto un seno, una coscia, un polso fino.

Eppure, a noi distanti, a noi critici, detrattori, sognatori, ammiratori, sfugge capirla fino in fondo, domandarle come mai il tacco s'è rotto per strada, in quale tombino era andato a incastrarsi; lei, quasi perdendo l'equilibrio, dov'è che stava guardando.

Tutte le chiese letterarie italiane hanno i ceri accesi presso gli altari di Jack London, di Herman Melville, di Mark Twain, di Francis Scott Fitzgerald (e molti altri); a loro si scrivono lettere d'amore, in forma di racconti e saggi, a loro si dedicano eserghi a inizio romanzo. Quanta letteratura italiana ha preso da questi uomini, dagli statunitensi, dalle loro vite morti e miracoli, per mangiarseli, farne carne della scrittura: tanta, tantissima.

E intanto le donne?

Anche questa raccolta infatti nasce da una domanda, la stessa domanda che in molte e molti ci stiamo facendo: e intanto le donne? Dove erano, cosa facevano, chi erano, cosa scrivevano, per chi scrivevano, di chi scrivevano, dove scrivevano?

È forse già una domanda ossessiva, un puntiglio, una posa, questo chiedersi delle donne del passato e chiederselo continuamente, per trovarle, andarle a stanare.

Questo fa Alice Walker nel 1973. Lei e Charlotte Hunt sono sulle tracce di una tomba, questa tomba non ha nome, si trova in un piccolo cimitero, un cimitero, pare, infestato dalle vipere, e allora le due studioso battono forte i piedi e cercano di non farsi mordere finché pensano proprio di averla trovata, la tomba. La scrittrice che vi è sepolta non aveva i soldi per il funerale e a dirla tutta neanche per quel pezzo di pietra o il cimitero. I suoi vicini di casa con una colletta le avevano almeno assicurato una fossa. La scrittrice era Zora Neale Hurston, era nera, era americana, aveva scritto tutta la vita, ma gli editori non le pagavano mai i diritti, la lasciarono presto senza niente.

Così funziona, spesso, con le donne scrittrici, che tu devi metterti degli stivali alti, al ginocchio, infilarti nell'erba, battere forte i piedi, scacciare i serpenti e avvicinarti alle lapidi, far pulizia, spostare le foglie, ripulire la pietra, riordinare il prato e segnalare il punto: è qui che la puoi trovare, io ti indico

il luogo preciso, poi sta a te, lettore o lettrice, di scoprire davvero chi era.

Questo libro è un'antologia di scrittrici americane nate e visute a cavallo di due secoli, due secoli che, se hanno stravolto l'Europa, hanno anche fondato gli Stati Uniti per come noi oggi pensiamo di conoscerli.

I cento anni che partono dal 1850 e arrivano al 1950 sono quelli in cui viene abolita la schiavitù e inizia la lotta delle donne e degli uomini neri per farsi riconoscere come cittadini americani; gli anni in cui le donne si uniscono, scioperano e fanno sit-in davanti alla Casa Bianca con tra le mani il cartello: "Signor presidente, cosa sta facendo per il voto alle donne?"; gli anni in cui il primo nativo americano diventa vicepresidente, in cui Edison inventa le lucine del Natale, in cui arrivano sempre più uragani e terremoti; gli anni della spagnola, ma anche quelli della guerra di secessione, degli scontri tra nordisti e sudisti; gli anni in cui Roosevelt viene eletto tre volte, la Statua della Libertà viene finalmente inaugurata e così l'Empire State Building; gli anni in cui nasce Martin Luther King, e quelli del Rinascimento di Harlem, quelli di Toro Seduto e della città di Chicago che va in fiamme; gli anni della Grande depressione e del proibizionismo; gli anni di Pearl Harbor; gli anni di tutto: tutto quello che ha fatto l'America.

E intanto, possiamo dirlo con certezza e senza remore, le donne c'erano e scrivevano, eccome se scrivevano.

In questo volume non sono raccolte tutte le scrittrici americane di quegli anni, ma una selezione di autrici eterogenee, con voci diversissime e sguardi a volte opposti: c'è Djuna Barnes che nacque in una casetta di tronchi vicino a Cornwall-on-Hudson, passò per il Greenwich Village di New York e approdò a Parigi; Rebecca Harding che fu tra le prime a raccontare la vita delle

donne nelle ferriere; Madeline Yale Wynne che fu artista poliedrica e materica ma viene ricordata per un unico racconto, perfetto e onirico; Sarah Orne Jewett che per combattere la fatica dell'artrite reumatoide fin da bambina camminava e leggeva molto; Kate Chopin che fino agli anni sessanta del Novecento rischiò di venire del tutto dimenticata; Mary E. Wilkins Freeman che lavorava più di dieci ore al giorno alla scrittura ed è conosciuta in Italia per alcuni suoi racconti fantastici; Alice Brown che fondò un'associazione per dare informazioni a tutte quelle donne che desideravano viaggiare per il mondo da sole; Charlotte Perkins Gilman, nipote della scrittrice Harriet Beecher Stowe e autrice di uno dei racconti più memorabili della narrativa americana e non solo; Edith Wharton, nota in Italia per i suoi romanzi e come vincitrice del Premio Pulitzer, ma meno per i suoi meriti in tempo di guerra e le sue raccolte di racconti; Sui Sin Far che con intelligenza e più di un pizzico di ironia raccontò la difficoltà della comunità cinese nel riuscire ad ambientarsi nella società progressista americana; Willa Cather, donna della Virginia, cantrice eccezionale della vita del Sud, che nel suo testamento vietò la pubblicazione delle sue lettere e la riduzione teatrale delle sue opere; Virginia Tracy, attrice e sceneggiatrice di cui non si sa quasi nulla se non che suo padre era un grande attore shakespeariano, il quale venne ingiustamente fischiato dal pubblico quando dimenticò le proprie battute sul palco; Alice Dunbar Nelson che fu voce schietta della comunità nera di New Orleans, si sposò tre volte e continuò a battersi per il diritto delle donne al voto e al lavoro; Zitkála-Šá che nacque nella riserva nativa di Yankton e raccontò i primi, terrificanti, giorni dei bambini nativi nelle scuole per bianchi; Susan Glaspell, ricordata per il suo talento di drammaturga ma non per aver vissuto in una fattoria nelle zone rurali di Davenport; Jessie Redmon

Fauset che sulla rivista *The Crisis* fece pubblicare scrittori emergenti della comunità afroamericana rendendoli poi autori noti e ripubblicati molto a lungo; Gwendolyn Bennett che venne tenuta d'occhio dall'FBI perché possibile spia comunista; e Zora Neale Hurston che finse di essere più giovane di quanto fosse per finire le scuole e che, da quando la sua tomba non è più senza nome, è tornata a essere letta ed è celebrata ogni anno a Eatonville, da un festival di letteratura e arte.

Tutte le scrittrici scelte per arricchire questo compendio di storie umanissime e senza tempo hanno trovato il proprio modo per rendere con schiettezza l'esperienza di vivere negli Stati Uniti in quegli anni. Ognuna, con una scrittura acuta e sapiente, è riuscita a rappresentare uno scorcio della multiforme realtà americana di allora.

È con una tecnica quasi cinematografica e particolarmente attenta alla psicologia dei personaggi che in *Una giuria di sue pari* si mette in scena un dramma poliziesco in cui sono le donne, derise e sbeffeggiate per le attenzioni che dedicano alle minuzie della vita domestica, a risolvere il caso che gli uomini di cui sono al seguito cercano invano di comprendere. In *La missione di Jane* viene scelta la voce di un marito sardonico e supponente, ma non insensibile all'ironia della sorte, per raccontare come l'arrivo di una figlia adottiva indesiderata sia servito a ravvivare il fuoco di un matrimonio ormai spento.

Mentre *La storia di un'ora* punta sull'effetto sorpresa quando, alla notizia della scomparsa del consorte, fa morire la protagonista di crepacuore, non per il dolore, quanto per la gioia di sapersi finalmente libera.

Alcune si sono affidate a un immaginario particolare, incastornando i racconti in ambientazioni che difficilmente lasceranno la memoria di chi legge, come le descrizioni cineree e plumbee dei

proletari di *Vita nelle ferriere*, l'atmosfera decadente e bohémien di *I mangiatori di loto*, il fermento culturale di un'America multietnica e dinamica in *La signora Spring Fragrance*. Così come la poetica contrapposizione tra un mondo regolato da un codice di condotta e un mondo regolato dal rapporto con la natura raccontata in *I giorni di scuola di una giovane nativa americana*.

Altre hanno fatto leva sullo stile, come in *Il profilo*, che con la sua prosa raffinata e avvolgente mima i turbamenti interiori di un uomo particolarmente sensibile alla bellezza estetica e a quella d'animo, sposato con una donna crudele e deturpata. *Madre Catherine*, un racconto scritto a mo' di appunti giornalistici, è la descrizione del luogo e dei riti sacri compiuti da un'affascinante santona di New Orleans. Mentre *La donna*, in un simil-pamphlet, ci elenca i motivi per cui una donna dovrebbe rimanere nubile e lavoratrice piuttosto che accasarsi.

C'è poi chi si è avvalsa della forza dei propri personaggi, e infatti non ci dimenticheremo tanto presto della moglie reclusa e spinta alla follia da un consorte manipolatore, che però nei suoi vaneggi riesce a non soccombere alla volontà altrui. O della madre che si ribella all'ennesimo tentativo del marito di anteporre i propri desideri a quelli degli altri membri della famiglia. Né del pugile nero che viveva tra i musicisti di Montmartre ed evitava i connazionali bianchi e ancor di più le donne, finché non ha incontrato quella che lo ha convinto a sposarla.

E c'è infine chi ha prediletto una struttura a cornice, dove, attraverso una voce narrante, svampita e insicura come in *Mary Elizabeth* o maliziosa e pettegola come in *All'ospizio*, vengono riportate le vicissitudini di una persona vicina e si finisce poi per parlare anche delle proprie, come in *La stanzetta*.

Ognuna racconta le donne attraverso occhi diversi, ipnotici, scanzonati, furiosi, dimessi, curiosi o disillusi, le racconta con

wit. Umoreismo, spirito, buon senso, sono tre dei significati italiani che si possono attribuire a questa parola inglese.

Umoreismo, spirito e buon senso sono anche le caratteristiche che accomunano le vicende e le donne protagoniste di questa antologia, un viaggio per perlustrare quella che la stessa Charlotte Perkins Gilman avrebbe definito una *terradilei*: un'America di donne che la narrano, la scrutano, la subiscono, ma cercano di reagire agli stereotipi, agli obblighi, alle restrizioni.

Diciotto storie differenti per tema, ambientazione e stile, ma accomunate tutte da una cifra umoristica più o meno spiccata, da un'ironia più o meno velata, da uno spirito più o meno ribelle. Una costellazione, un racconto corale che speriamo faccia conoscere in Italia alcune autrici che qui non sono mai state pubblicate o alcuni racconti mai tradotti, per invogliare a non smettere mai di rispondere a quella domanda, la domanda che a volte sembra banale, ma mai lo è: e intanto le donne?

NOTA DI TRADUZIONE

di Amanda Rosso

Nell'indossare gli stivali alti e pestare sul terreno per scacciare i serpenti, ci siamo imbattute nelle parole. Nel loro imperfetto e intraducibile palpito, nella sintassi a volte nebulosa altre arzigogolata, ce ne siamo prese cura.

Anche se tradurre è per sua natura un lavoro imperfetto e mai univoco, setacciare il terriccio del linguaggio significa accettare, qualche volta, non solo i diamanti grezzi, ma anche qualche osso di pollo, un dente caduto, dell'argenteria o una rotula di gatto sepolto il secolo scorso.

Se è sempre vero che la traduzione "deve combinare la minuziosità di una formica e l'impeto di un cavallo" come ha scritto Natalia Ginzburg, lo è ancora di più con testi scritti da autrici ormai scomparse, con cui è impossibile confrontarsi, nei quali all'impeto si deve accompagnare non solo la minuziosità ma anche un'empatia attenta e rispettosa.

Di queste donne d'America abbiamo raccolto un'eredità senza testamento, solo la mappa incartapecorita di una nazione che non esiste più, con un tesoro sepolto sotto una X dove una volta passava la ferrovia e ora troneggia un altro Starbucks.

Abbiamo confezionato una coperta patchwork con l'ironia, la vulnerabilità e l'attualità che queste scrittrici hanno inciso

nelle parole, rinegoziando il linguaggio di allora con la sensibilità del presente.

La traduzione, in questo caso, è stata anche un lavoro di mediazione non solo linguistica, ma culturale e sociale, un aperto confronto con le storie di chi è stata resa invisibile e ammutolita dalle maree della Storia.

Abbiamo quindi deciso, là dove l'identità del narratore non venisse chiaramente esplicitata, di assegnarvi il genere femminile, poiché è nell'ambiguità e nel maschile sovraesteso che le voci delle donne vengono erose impunemente. È una donna quindi che racconta le tragiche vicende del puddellatore Hugh Wolfe in *Vita nelle ferriere* e le baruffe del musicista Paul Watson in *Il giorno delle nozze*.

Nella loro ossessione per la *bianchezza*, gli statunitensi hanno creato un linguaggio ricco di identificatori razziali: *colored*, *negro*, *black* sono quelli che uomini e donne afroamericani hanno rivendicato nel corso della storia; *spade*, *sambo*, *coon* e il più tristemente noto *nigger* sono gli epiteti loro attribuiti da una società fortemente razzista, tutti pregni di connotazioni e sfumature differenti che possono essere rese in italiano solo attraverso l'uso di perifrasi.

Pur rivendicando l'intento di una fedeltà devota al testo originale, la traduzione contemporanea deve sia prendere atto del dibattito attorno al concetto di razza e alle rivendicazioni delle persone razzializzate, sia restare fedele alla struttura linguistica e alla collocazione sociale e cronologica del testo nella storia.

Nel racconto *Il giorno delle nozze*, per esempio, il protagonista viene definito "colored" dalla narratrice e "nigger" da un uomo bianco che lo infastidisce nel locale dove lavora. Viene anche chiamato *amichevole* "spade" – un termine che allora era considerato offensivo, ma molto meno di altri – da un

avventore del locale. La scelta di traduzione principale è stata quella di sostituire il termine “colored” non con il più moderno – e ormai in disuso – “di colore”, ma con “nero”, e il termine “spade” con “muso nero”. Il termine offensivo “negro”, che per molti anni ha caratterizzato la traduzione italiana dell’inglese “negro”, è stato usato solo ed esclusivamente come traduzione di “nigger”, il corrispettivo più ingiurioso originatosi durante il periodo schiavista.

Allo stesso modo il termine dispregiativo “cracker” – alternativa al più noto “white trash” – è stato tradotto con “poveracci bianchi”, a sottolineare il pregiudizio del protagonista – e della società americana *tout court* – nei confronti dei bianchi poveri, specialmente gli abitanti delle zone rurali come gli Appalachi.

Una scelta analoga è stata quella di tradurre “indian” con “nativa” nel racconto *I giorni di scuola di una giovane nativa americana* dove l’autrice ha utilizzato il termine, purtroppo in voga allora, attribuito ai nativi americani da Cristoforo Colombo quando approdò nelle Americhe e pensava di aver raggiunto l’India. Ci è sembrato doveroso aggiornare la traduzione di un termine che, al di là della sua inesattezza – *Indian* sono le persone che provengono dall’India – è un termine considerato offensivo dalle popolazioni native degli Stati Uniti e del Canada.

Si è scelto di mantenere il termine “mulatto” – presente in *Vita nelle ferriere* – per rispettare la caratterizzazione socioculturale della narratrice diegetica, inserita nel contesto marcatamente razzista degli Stati Uniti del Sud di metà Ottocento.

Infine, una nota a margine deve essere dedicata alla traduzione di racconti quali *La rivolta di “madre”*, *Mary Elizabeth*, *All’ospizio*, *Madre Catherine* e *Vita nelle ferriere*, dove si è cercato di restituire la musicalità verace dei dialoghi più “vernacolari” senza ricadere nel macchiettistico e nel caricaturale,

rielaborando la sintassi, utilizzando massicciamente l'indicativo al posto del congiuntivo, o attribuendo spiccati elementi del parlato ai personaggi di estrazione sociale più modesta. Si pensi al caso di Hugh e Deborah, immigrati gallesi analfabeti in *Vita nelle ferriere*, o alla Mary Elizabeth del racconto eponimo, che si esprime in un vernacolo impossibile da rendere appieno ma al quale abbiamo voluto restituire la dinamicità, il ritmo e la dignità di linguaggio, senza ricadere nell'errore comune di tradurlo semplicemente in un italiano sgrammaticato.

Tradurre non significa pacificare le brutture della storia ma, per parafrasare Umberto Eco, deve mirare a ritrovare "l'intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato", a trovare un linguaggio che descriva le disuguaglianze sociali, politiche ed economiche senza attenuarle, ma con la consapevolezza di un dialogo continuo con il presente.

AMERICA THE BEAUTIFUL

O beautiful for spacious skies,
For amber waves of grain,
For purple mountain majesties
Above the fruited plain!
America! America!
God shed his grace on thee
And crown thy good with brotherhood
From sea to shining sea!

O beautiful for pilgrim feet
Whose stern impassioned stress
A thoroughfare of freedom beat
Across the wilderness!
America! America!
God mend thine every flaw,
Confirm thy soul in self-control,
Thy liberty in law!

O beautiful for heroes proved
In liberating strife.
Who more than self their country loved
And mercy more than life!

America! America!
May God thy gold refine
Till all success be nobleness
And every gain divine!

O beautiful for patriot dream
That sees beyond the years
Thine alabaster cities gleam
Undimmed by human tears!
America! America!
God shed his grace on thee
And crown thy good with brotherhood
From sea to shining sea!

Katharine Lee Bates, 1895

MADRE
Djuna Barnes

Una luce flebile sfarfallava nel negozio dei pegni sulla Ventinovesima. Di solito la padrona, Lydia Passova, sedeva nel retrobottega leggendo con quella luce: una lampada traballante con la comune copertura verde.

La testa lunga e pesante era divisa da una scriminatura di capelli lisci raccolti. Il busto lungo e compatto era reso ancora più lungo e ancora più compatto da corsetti tedeschi. Era eccessivamente alta e ciò era dovuto a gambe straordinariamente slanciate. Aveva occhi piccoli e non molto vispi. Il sinistro si era leggermente impigrito per l'uso prolungato di una lente d'ingrandimento.

Era di mezza età e molto lenta nei movimenti, anche se con un buon equilibrio. Indossava coralli alle orecchie, una collana di corallo e molti anelli di corallo. Nei suoi gioielli c'era un che della tragedia comune a tutti gli articoli che si trovavano in pegno, e si muoveva tra i vassoi come il guardiano di un cimitero che porti con sé un po' del lugubre silenzio della terra su cui cammina.

Commerciava, perlopiù, in cammei, granati, moltissimi braccialetti intarsiati e gemelli. Tuttavia c'erano anche alcuni orologi, contenitori d'argento, equipaggiamento da pesca e pantofole scolorite; e quando di notte accendeva la lampada, questi oggetti

e i vassoi di pietre preziose e semipreziose e il piccolo crocifisso d'avorio su entrambi i lati della vetrina, di colpo, sembravano condurre una vita furtiva indipendente, consapevoli della donna dal passo lento, nota nella via come Lydia Passova.

Nessuno la conosceva, neanche il suo amante: un tipetto nervoso, un inglese con la parlantina marcata da un forte accento, un giovane dalla faccia rotonda con una profonda fossetta soffice nel mento su cui crescevano due ciuffi di peli gialli. Aveva gli occhi grandi e chiari, e i canini prominenti.

Indossava tweed e camminava con i piedi all'indietro, sembrava afflitto quando non parlava, rideva molto e lo si trovava sempre al caffè intorno alle quattro di pomeriggio.

Quando parlava lo faceva velocemente e a strappi. Aveva passato molto tempo in Europa, specialmente in posti vicino agli specchi d'acqua, e si diceva che fosse riuscito a finire nei guai a Saint-Moritz, con una famiglia influente.

Gli piaceva apparire un po' eccentrico e gli veniva piuttosto facile in America. Non indossava un cappello e amava farsi trovare a leggere il *London Times* sotto un lampione nel parco alle tre di mattina.

Lydia Passova non fu mai vista con lui. Lasciava il negozio di rado, tuttavia era sempre contenta quando era lui a voler andare da qualche parte: "Vai," gli diceva baciandogli la mano, "e quando sei stanco torna."

A volte lo faceva piangere. Voltandosi lo guardava un po' sorpresa, con le palpebre abbassate, una leggera tensione nella bocca.

"Sì," diceva lui, "lo so che sono sciocco... bene allora, ecco che vado, ti lascio, non ti disturbo più!" E sfrecciando verso la porta finiva in qualche modo a piangere con il viso nascosto nel suo grembo.

Lei diceva: “Su, su... perché sei così nervoso?” e lui rideva di nuovo: “Mio padre era un uomo nervoso e mia madre era irascibile, quanto a me...” e non concludeva.

A volte le parlava per ore, lei raramente rispondeva, occupata com'era con la lente d'ingrandimento e gli anelli, ma alla fine si assicurava di mandarlo fuori con un: “È proprio vero, non ho dubbi; ora esci per conto tuo e pensaci su,” e lui usciva, con una specie di sollievo, cingendole i larghi fianchi con le braccia piccole e forti.

Si conoscevano da pochissimo, tre o quattro mesi. Era entrato per impegnare il suo anellino d'oro, era sempre in ristrettezze economiche anche se sua madre gli mandava cinque sterline a settimana; e nell'esaminare l'anello Lydia Passova era stata così silenziosa, ineluttabile e necessaria che gli era parso di conoscerla da sempre: “da un bel po' di tempo,” come aveva detto lui.

Invece fra di loro non si creò affiatamento. Rimasero distaccati e, per quanto riguardava lei, anche silenziosa e preoccupata.

Lui non riusciva mai a capire fino a che punto le piacesse; lei non glielo diceva. Se lui chiedeva lei lo guardava in quella maniera sorpresa stringendo le labbra.

All'inizio glielo aveva chiesto molte volte, le si era aggrappato mentre si muoveva sistemando i vassoi con un leggero sorriso, e lei alla fine aveva abbassato la mano e lo aveva accarezzato con delicatezza.

Si era subito eccitato: “Balliamo!” aveva urlato, “ho una grande propensione alla felicità.”

“Sì, sei felice,” gli aveva detto.

“Lo capisci vero?” le aveva chiesto all'improvviso.

“Cosa?”

“Che le mie lacrime non sono niente, non hanno significato, sono solo un liquido protettivo... quando vedo qualcosa che sta per compromettere la mia felicità piango, tutto qua.”

“Sì,” aveva detto Lydia Passova, “capisco.” Si era voltata per raggiungere delle mensole e da sopra la spalla aveva chiesto, “fa male?”

“No, mi spaventa soltanto. Tu non piangi mai, vero?”

“No, non piango mai.”

E questo fu quanto. Lui non scoprì mai da dove era venuta, che vita aveva fatto, se era o non era stata sposata, se aveva o non aveva avuto amanti; tutto quello che gli diceva era: “Be’, stai con me, non ti dice niente?” e lui era costretto a rispondere: “No, non mi dice niente.”

Quando stava seduto nel caffè spesso pensava, “Ecco, una gran donna,” ed era un po’ interdetto sul perché lo pensasse perché il bisogno che aveva di lei era del tutto diverso da ogni bisogno che si ricordava di aver avuto prima.

Non si vantava di lei, come aveva sempre fatto con le sue conquiste femminili. Eppure non c’era traccia di vergogna, non era né fiero né timido riguardo a Lydia Passova, era qualcosa di interamente diverso. Non riusciva a definire che sentimento fosse, ma non lo disturbava.

La gente, è vero, aveva cominciato a prenderlo in giro: “Sei tremendo con le donne.”

Se un tempo ciò lo avrebbe reso fiero, ora lo metteva a disagio.

“Adesso, c’è una tale Lydia Passova, per esempio, chi l’avrebbe mai pensato...”

Furioso si alzava: “Quindi pensi davvero...”

Se ne andava incespicando un po’ tra le sedie, mettendo la mano sullo schienale di ognuna nel tragitto verso la porta.

Eppure capiva che, ai suoi tempi, Lydia Passova era stata una donna “perversa”, in tutto quello che diceva c’era un’economia che doveva essere stata una volta un’impazienza molto sensibile

e molto sensuale, e per questo motivo ogni persona che la vedeva provava come una perdita personale.

A volte, tormentato, correva da lei fermandosi all'improvviso e gliela metteva giù così: "Qualcuno mi ha detto qualcosa."

"Quando, dove?"

"Ora, al caffè."

"Cosa?"

"Non so, un rimprovero..."

Lei diceva: "Purtroppo siamo tutti soltanto quello che siamo."

La donna aveva una grossa e bellissima gatta d'Angora, che era solita acciambellarsi nel vassoio con le ametiste e gli opali e fissarla con i suoi occhi luminosissimi e freddi. Un giorno morì e chiamando a sé il suo amante disse: "Portala fuori e seppelliscila." Quando l'ebbe seppellita tornò dentro con le labbra tremule.

"Amavi la tua gatta, sarà una grande perdita."

"Ho un suo ricordo?" domandò lei.

"Sì," rispose lui.

"Be'," disse calma, posizionando la lente d'ingrandimento fermamente sull'occhio. "Ci siamo guardate, questo mi basta."

E un giorno morì anche lei.

Il custode della fornace andò da lui che stava sorseggiando liquore mentre parlava con sua cugina, una bella ragazzina bionda dall'agiata e noiosa vita di provincia, che cominciava a scocciarlo.

Si alzò tremando, pallido, e si affrettò a uscire.

C'era la polizia e si diceva che pensavano avesse avuto un attacco di cuore.

Giaceva sul divano nella stanza interna. Era completamente vestita e aveva indosso anche i suoi gioielli di corallo; le sue scarpe erano ben allacciate con grossi fiocchi di seta a costine.

Guardò in basso. Gli occhi di lei erano leggermente aperti, il sinistro, quello che usava la lente d'ingrandimento, era

leggermente più largo dell'altro. Per un attimo sembrò piuttosto naturale, aveva l'aria di qualcuno che stava per dire: "Siediti vicino a me."

Poi sentì il cambiamento. Era nella peculiare pesantezza del capo, percepita attraverso la disperazione, non perché l'avesse toccata. I seni alti sembravano troppo fermi, le mani erano mezze chiuse, un po' indifese, come nella vita, mani che erano troppo fiere per "trattenere". Le gambe sollevate mostravano una sottogonna nera e calze gialle. Sembrava che fosse diventata rigida, immobile come in uno stampo, e che respingesse tutto ora, ma nel rifiutarsi lo aveva ferito con un'ultima terribile pressione. Lui si mosse e si inginocchiò. Tremò. Si mise le mani chiuse sugli occhi. Non riusciva a piangere.

Era una donna anziana, lo capiva. Il cessare proprio di quella cosa che poteva ancora dare a qualcuno lo rendeva un fatto semplice e diretto.

Qualcosa lo opprimeva, lo schiacciava, gli incurvava le spalle, gli chiudeva la gola. Si sentiva come si sente chi è diventato consapevole di una passione per la prima volta, in presenza di un parente. Si buttò faccia a terra come un bambino. Quella notte, tuttavia, pianse a letto, rannicchiato.

IL GIORNO DELLE NOZZE

Gwendolyn Bennett

Il suo nome era Paul Watson e, mentre camminava dinoccolato giù per Rue Pigalle, avrebbe potuto essere qualsiasi altro nero di considerevole stazza e statura. Ma come dicevo, il suo nome era Paul Watson. A passargli accanto per strada avreste potuto non sapere chi fosse, o non vi sarebbe importato, ma ciascuno dei residenti del grande quartiere di Montmartre a Parigi ve lo avrebbe detto, insieme a un bel po' di interessanti particolari della sua storia personale.

Era arrivato a Parigi prima che andassero di moda le orchestre jazz di soli neri. Dalle sue parti era stato un pugile professionista. Nei giorni di gloria di Joe Gans anche Paul bazzicava il ring. Non aveva lo stesso carisma di Gans e per questo la fortuna sembrava essergli avversa. Sul ring pareva un toro inferocito, specialmente se il suo avversario era bianco. A quei tempi non si andava per il sottile sul ring, e così molto presto tutti i presentatori si accanirono su Paul e fu molto difficile per lui assicurarsi un incontro con chicchessia.

Allora decise di imbarcarsi su uno dei grandi transatlantici diretti in Europa, questo prima che a Parigi andassero di moda le orchestre jazz di soli neri. Le cose andarono lisce durante i primi anni, con Paul che lavorava qui e là in posti poco frequentati a Parigi. Come lavoretto a parte dava lezioni di boxe a ragazzi

ambiziosi e insegnava ginnastica a giovani donne. A quei tempi lavorava così regolarmente che aveva poche occasioni di scoprire cosa succedeva a Parigi. Molto presto, però, si fece conoscere fra gli allenatori, e gli impresari cominciarono a organizzargli qualche incontro.

Dopo uno o due incontri vincenti acquisì un minimo di notorietà. Accadde che dopo uno di quegli incontri un giovanotto nero venne nel suo camerino a congratularsi per la vittoria e anche per invitarlo a Montmartre a conoscere “i ragazzi”.

Paul aveva un certo non so che, e sembrò andare d'accordo con i ragazzi neri che vivevano a Montmartre, e quando la prima orchestra jazz composta unicamente da neri si esibì in un piccolo caffè di Parigi Paul era fra loro a suonare il banjo. Per Paul quegli anni trascorsero senza grandi avvenimenti.

Ora i membri di quella prima orchestra dicono spesso di chiedersi come mai non fosse capitato niente in quei primi sette anni, poiché era generalmente noto quanto fosse grande l'odio di Paul nei confronti degli americani bianchi. Immagino che la tranquillità, alla luce di quello che accadde dopo, dipendesse dal fatto che nell'ambiente in cui lavoravano erano principalmente i francesi a bere e ballare, e, oltretutto, era prima che così tanti americani venissero a Parigi. Comunque tutti avevano sentito Paul parlare del suo intenso odio nei confronti delle persone bianche in America. Bastavano due Bénédictine perché attaccasse a parlare di cosa avrebbe fatto al primo “yankee” che gli avesse dato del “negro”. Ma i sette anni passarono, e Paul Watson trovò un ingaggio con un'orchestra più numerosa, in un locale più grande frequentato quasi esclusivamente da clienti americani.

Ho sentito praticamente ogni nero di Montmartre raccontare della notte in cui un tizio ubriaco del Kentucky entrò nel locale dove stava suonando Paul, e disse:

“Ma guarda te, fratello, e tu che ci fai qua?”

“Non sono affari tuoi. E guarda un po’, non sono tuo fratello manco per niente, capito?”

“Jack, lo senti questo negro come mi parla?” e mentre lo diceva si voltò verso il compare. Quanto avrei voluto essere lì per assistere al fatto io stessa.

Ogni storia che ho sentito era diversa dall’altra, eppure c’era qualcosa di vero in ognuna. Forse quella che si avvicina di più alla verità racconta che quella notte Paul abbia pestato qualcosa come quattro bianchi grandi e grossi, oltre a fare parecchi danni alla mobilia del locale. Non saprei dirvi cosa accadde davvero.

Alcuni dei ragazzi dicono che Paul abbia agguantato il tavolo più vicino e abbia falciato uomini a destra e a manca, altri dicono che abbia afferrato una bottiglia, poi ancora la storia è che fosse una sedia lo strumento della sua furia. A ogni modo, è stato questo a dare il la a Paul Watson nella sua ossessione per l’americano bianco che porta i pregiudizi della sua terra nella vita di Parigi.

È la verità che Paul fosse il “terrore nero”. L’ultima sillaba della parola “negro” non ha mai lasciato le labbra di un bianco senza ricevere l’azione riflessa del braccio e del pugno di Paul dritti sulla mascella. Ripagò più cristalleria e mobilia negli anni successivi di quanta si possa immaginare. Eppure c’era qualcosa di piacevole in Paul. Forse è la ragione per cui se la cavava così bene con i poliziotti del quartiere. Qualche potere divino sembrava sempre intervenire in suo favore e veniva lasciato andare, dopo aver pagato una piccola contravvenzione, accompagnato da consigli per la sua condotta futura. Ma alla fine arrivò il giorno in cui, in preda alla foga, sparò ai due marinai americani.

Non morirono per le ferite provocate, quindi non fu richiesta la pena di morte ma solo un lungo periodo di reclusione. Era

una misera vista quella di Paul seduto in un angolo della sua cella, il corpo massiccio quasi piegato in due. Parlava di rado, e quando lo faceva le sue parole erano inframmezzate da imprecazioni sulla bassezza dei “poveracci bianchi”. Ma poi arrivò la Grande guerra. Sembra strano che qualcosa di così orribile come quel massacro su larga scala potesse portare del buono, eppure c’era una sorta di qualità uniformante perfino nella sua infamia. Non c’era mai stata, né prima né dopo, un’uguaglianza come quella che portò la guerra mondiale. I ricchi combatterono al fianco dei poveri; i poeti si scambiarono trame con i venditori di tessuti, mentre cristiani ed ebrei mangiavano carne in scatola dalla stessa latta.

Insieme alla generale influenza livellatrice arrivò l’amnistia della Francia ai suoi galeotti, così che potessero arruolarsi nell’esercito. Paul Watson divenne un uomo libero e un soldato francese. Poiché era forte e possedeva un innato sprezzo del pericolo venne assegnato all’unità aerea e ricevette vari encomi per il suo coraggio. La fine della guerra gli garantì un posto da eroe nella società francese. Con solo un ricordo della guerra e una brutta cicatrice sulla guancia sinistra, riprese la sua vecchia vita da dove l’aveva lasciata. La sua ferma convinzione sugli americani bianchi rimase intatta, e diversi incontri casuali avvenuti dopo la guerra ancora viaggiano di bocca in bocca a riprova del fatto che la guerra e la prigionia non avevano fatto molto per cambiarlo.

Per Montmartre era il Paul Watson di sempre mentre camminava dinoccolato su per Rue Pigalle. Rue Pigalle, come la maggior parte delle strade di Parigi, nelle prime ore della sera possiede una sobria bellezza grigia e quasi ultraterrena. Per quelli che lo conoscono, il quartiere è la Harlem di Parigi e Rue Pigalle è la sua scura Settima Strada. La maggior parte dei musicisti neri fornisce ai parigini e ai loro visitatori intrattenimento dal vivo da

qualche parte nelle vicinanze di Rue Pigalle. Ognuno di loro si assicura di passare da Rue Pigalle, in un momento o l'altro della giornata. Non sorprende quindi che quasi ogni giorno vedrà Paul Watson trascinarsi su per la stessa strada. Raggiunse l'angolo con Rue de la Bruyère e istintivamente i suoi piedi si fermarono. Senza pensarci due volte si cacciò nella "Cava". Il suo nome completo è La Cava delle Pulci.

Se aveste chiesto a uno dei musicisti perché si chiamasse così, vi avrebbe risposto qualcosa come era "la cava" perché c'erano le "pulci". Se non foste riusciti a cogliere appieno il significato di questa spiegazione, sarebbe andato oltre dicendo che c'era sempre carbone nella cava, nero come le pulci. Se non foste riusciti a comprendere quest'ultimo tentativo di chiarificazione, non avreste potuto afferrare cosa La Cava rappresentasse per i musicisti neri di Montmartre. È un piccolo locale del tipo che in Francia viene chiamato bistrot. Qui chi pizzica il violino, soffia nel sassofono, picchia sui piatti e chi solletica i tasti si incontra alle quattro del pomeriggio per un porto o una partita a biliardo. Qui i cabarettisti e i musicisti di strada si incontrano all'una di notte o poco dopo per un whisky e soda, o altro biliardo. Qualche tramezzino e un "gioco del silenzio" contribuiscono alla popolarità del posto. Dopo una stagione o due ormai è cosa nota a che ora si può trovare Tizio o Caio alla famosa "Cava".

I musicisti erano davvero affezionati a Paul, e traevano un gusto particolare nello stuzzicarlo. Era uno dei pochi prescelti che tutti i musicisti accettavano fra i "clienti regolari". Era la storiella del giorno tra i frequentatori abituali che Paul non si interessasse alle ragazze. Dicevano sempre che era capace di darle di santa ragione a dieci uomini ma una sola donna bastava a terrorizzarlo.

“Ma insomma amico, quand’è che ti sistemi eh?”

“Non saprei Bo. Non sono proprio il tipo che corre dietro alle sottane.”

“Accidenti, non sai cosa ti perdi... una cosina piccola e carina che ti sussurra parole dolci all’orecchio. Parigi è strapiena di femmine.”

“Non ne vado pazzo comunque. Sono tutte donne bianche.”

“E a te che te ne importa? Questa non è mica l’America.”

“Non posso farci niente. Senti un po’: io sono nero, sai? Non so che farmene della carne bianca. È che se una donna mi chiama negro mi tocca ammazzarla, tutto qua!”

“Fai come ti pare, figliolo. Non posso farci niente se il signor Jefferson qui è troppo regale per pensare alle donne.”

“Oh, non è quello. Penso che vanno benissimo per quelli che le vogliono. Non per me!”

“Oh, non hai neanche quarant’anni. Ci cadrà dentro con tutte le scarpe, proprio come ogni altro muso nero che abbia mai visto. La tua razza è quella che ci casca di più.”

E così Paul se ne andò da solo per la sua strada. Fumò e bevve con i ragazzi e rimase seduto per ore nei locali di Montmartre senza mai conoscere la compagnia di una donna.

Ma una notte, dopo il lavoro, mentre si avviava lungo la strada nella sua strana maniera strascicata, una donna lo affiancò.

“*Voulez-vous...*”

“Nah, lasciami stare.”

“Oh, lei parla inglese vero?”

“Che, sei americana?”

“Lo ero, prima di darmi alle scene e finire arenata qui.”

“Be’, levati di mezzo. Non mi piacciono quelle come te.”

“Oh, cocco non dire così. Non ho i pregiudizi di quelle donne sciocche.”